

LETTERATURA

La voce di Meneghello nelle lettere all'amico

MASSIMO ONOFRI

Chi ha una confidenza anche minima con l'opera di Luigi Meneghello – lo scrittore che, come pochissimi, ha saputo restituirci in molte pagine un racconto antiretorico e antierico della Resistenza –, sa che era portato spesso a parlare dei rapporti tra la scrittura e l'insegnamento – lui che era stato per trentatré anni docente di Letteratura italiana in Inghilterra, all'Università di Reading –, lamentando un singolare destino: quello di chi, intenzionato nella vita soprattutto a imparare, si era invece trovato a insegnare, non di rado confondendo – ripeteva anche questo – l'insegnare con lo scrivere. Ma se devo pensare a parole che qualificano profondamente lo scrittore, non posso non ricordare la toccante *lectio magistralis* pronunciata a Palermo il 20 giugno 2007, qualche giorno prima di morire, là dove il figlio accampa, significativamente, la figura del padre tornitore, che ci viene restituito nel mentre è impegnato, al termine del suo apprendistato, nella prova finale consistente nella preparazione d'un pezzo, una vite senza fine, chiamata «capolavoro». Dice Meneghello: «Vorrei poter fare così anch'io, se ne avrò il tempo, scrivere qualcosa di veramente conclusivo, magari solo una paginetta, o un paio, ma da scrittore finalmente maturo. E che voi, come già a mio padre i suoi esaminatori, mi diceste: "Ok, basta così"». Perché ho voluto ricordare questa sua nativa e ostinata disposizione all'imparare? Perché poi ho aggiunto, in chiave di autodefinizione, questo ricordo del padre? Perché Meneghello si rivela qui propriamente per ciò che è: umile e devoto, con una disposizione all'osservazione asciutta e alla concretezza, con un sentimento integralmente artigianale del lavoro letterario, nel segno d'una lingua che riesce a essere sempre, miracolosamente, esatta e commossa.

Tutto questo trova ora conferma in un libro da non mancare, pubblicato da Cierre edizioni, che raccoglie le lette-

re che Meneghello e il suo grandissimo amico e coetaneo Licisco Magagnato (nato un anno prima di Luigi, nel 1921), a lungo direttore dei Musei Civici di Verona, si sono scambiati tra il 1947 e il 1974, significativamente intitolate «*Ma la conversazione più importante è quella con te*» (pagine 272, euro 12,00). L'ottima curatela, con l'indispensabile indice dei nomi e le succose note ai testi, è di Francesca Caputo – antica e acclarata studiosa di Meneghello – ed Ettore Napione, che si sono equamente ripartiti i compiti (note comprese) anche nella stesura dei due articolati saggi introduttivi (quello documentatissimo sull'assai meno noto Magagnato ovviamente è di Napione), lavorando separatamente sulle due figure. Dirò subito che ignoravo molte cose della nobilissima figura di Licisco Magagnato, laico ultraradicale ma sincero democratico, il quale – occorre aggiungerlo subito (il «più bravo di tutti», scrive Meneghello, seppure, a causa della gamba offesa, non avesse potuto seguire i compagni partigiani in montagna) – va riconosciuto sotto i panni di Franco, personaggio cruciale di molti libri di Meneghello, da *I piccoli maestri* a *Fiori italiani*, da *Bau-séte!* alle *Carte*. Ma torniamo a Meneghello, per non eludere una domanda fondamentale: perché queste lettere sono da ritenersi importanti, al di là del loro grande valore di testimonianza storica e civile, di documento autobiografico? Per una ragione anche – e forse soprattutto – letteraria: se è vero che, come giustamente scrive Caputo, «oltre [...] a illustrare il contesto della società italiana e inglese specie del primo secondo dopoguerra, offrono anche una godibilissima prova di stile». Sen-

za dire dell'altro fatto, probabilmente ancora più importante, ovvero del ritorno, tanti anni dopo, di persone e di situazioni vissute, così come li abbiamo conosciuti nell'epistolario, in libri ad alta temperatura estetica come *Il dispatrio* e *La materia di Reading e altri reperti*.

Mi limiterò, in tal senso, a un solo rapido assaggio. Meneghello – lo sappiamo – è anche il palombaro che ha saputo immergersi nelle acque del dialetto, per munirsi di quello speciale plancton che possa nutrire il suo inconfondibile italiano, secondo modalità di cui è stato sempre consapevole. Prendete la lettera del 25 febbraio 1962 – siamo nel periodo di gestazione di *Libera nos a Malo* –, ove si legge: «Mi sono accorto scrivendo che ho bisogno di risciacquare parecchi panni nel Livergon di Malo». Non si tratta, ovviamente, di sola – e deliziosa – autoironia (il Livergon, infatti, è un torrente che scorre nei pressi di Vicenza): se più avanti, appunto, Meneghello prova a spiegare all'amico ciò che vuol fare, mentre avanza i suoi dubbi sulla natura diaristica del suo lavoro, non senza invocare – per contrasto – il numinoso nome di Belli. La dedizione e la generosità, l'entusiasmo, di Licisco – vorrei sottolinearlo in conclusione – sono commoventi.

Mi verrebbe da dire – lo so, esagero – che parte della fortuna critica di *Libera nos a Malo* dipenda dal suo zampino. Ecco quanto si legge in una lettera inviata a Luigi nel novembre 1963, intercalando battute davvero gustose: «Al Mondo ho visto Arbasino il quale non aveva ancora ricevuto il tuo Malo (veramente poteva anche comprarselo)». E poi: «A Firenze invece il libro è piaciuto moltissimo a Bigongiari, Bilenchi e Luzi, il quale

l'altra sera ha detto a Pampaloni che l'ha letto una volta e ora lo sta rileggendo studiosamente». Ancora: «Avrai visto il pezzo di G. C. Vigorelli sul Tempo, con l'elogio incondizionato, come vera rivelazione dell'anno, al tuo la-

voro». Infine: «Ho cercato Bassani, ma è fuori Roma, giorni fa per telefono mi ha però parlato a lungo di te, delle lettere che gli hai scritto, e mi ha detto di raccomandarti di non dare a Feltrinelli il tuo secondogenito». Già, Bas-

sani: aggiungerò che qui il lettore potrà persino intendere meglio come e perché avvenne il divorzio dello scrittore ferrarese, che aveva propiziato in casa editrice il successo del *Gattopardo*, da Gian Giacomo Feltrinelli. C'entra, appunto, anche Meneghello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore Luigi Meneghello (1922-2007) / Effigie

Modello di Franco, personaggio ricorrente nei romanzi dello scrittore vicentino, lo storico dell'arte Licisco Magagnato fu il suo principale interlocutore e confidente, come conferma la pubblicazione del loro epistolario

